

SUI CENTRI STORICI DELL' «AQUILANO»

MARÍA MARGARITA SEGARRA LAGUNES

Mandorli, peschi, fieno, zafferano. Rocce e sassi. Tratturi e sentieri millenari che narrano storie lontane e recenti di pastori e greggi e sfidano le alture di una montagna ostile, per transitare da una vallata all'altra. Odore di legna che arde. Case torri, reinterpretate a mo' di piccionaie, poste a segnare il territorio come fari di orientamento.

E poi, compatti come unità inscindibili, i centri storici, i "centri minori" della provincia dell'Aquila, sorti a contraddistinguere un territorio difficile, aspro, ingeneroso ma, nello stesso tempo, addomesticato dall'uomo nel corso dei secoli, pazientemente, gradualmente. Centri abitati da pochissime persone, che hanno saputo e voluto resistere all'abbaglio della modernità e della grande città e sono rimasti lì, fermamente ancorati a questi luoghi, i luoghi dei loro avi.

Centri fatti di case, povere e piccole, risultato di un continuo adeguarsi alle circostanze, alle necessità, in cui ogni elemento costruttivo sa di svolgere una precisa funzione, dove il superfluo è stato eliminato per favorire l'aspetto pratico. Case e palazzi costruiti e ricostruiti più volte, talvolta su preesistenze, talaltra di sana pianta. Case che si proteggono dal freddo, inclemente nella stagione invernale, strette fino al limite ammissibile per motivi difensivi.

Case, chiese e palazzi affacciati timidamente su vicoli strettissimi, caratterizzati dagli archi di rinforzo che legano indissolubilmente i fianchi delle strade, formando vere e proprie gallerie urbane, e immettono su piazzette, diventate prolungamenti della propria abitazione.

Case corredate di scale esterne, di archi e di bifore, adornate con sobrie modanature e raccomandate alla protezione di San Bernardino, patrono di queste terre,

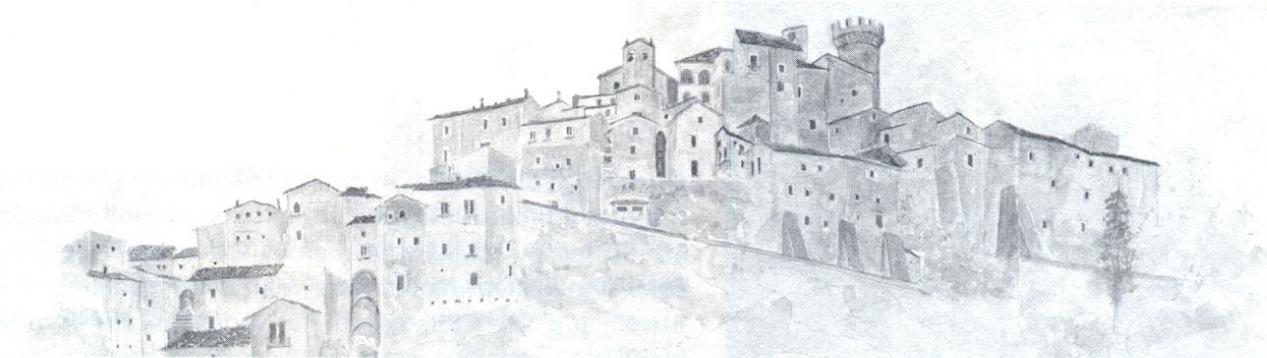
rappresentato dal sole scolpito nelle chiavi d'arco; case che dispongono di umili stalle per gli animali domestici e di magazzini per gli attrezzi agricoli, formando però, quasi inspiegabilmente, insieme armonici nella loro casualità e spontaneità.

E, poi, ancora, cappelle minute che celano preziosi affreschi medievali, le cui facciate sono state formate con pezzi di reimpiego, risalenti a periodi ancora più antichi, ma assemblati a comporre un insieme proporzionato, fatto di rosoni, archi a tutto sesto e leoni e animali fantastici.

Infine, castelli, recinti fortificati, palazzi nobiliari, case-torri e cinte di mura che ricordano insieme un passato remoto ed eroico, di signori feudali e di epoche buie, di lotte e di guerre.

Castelli che concorsero, alla metà del Duecento, a conformare quella grande città che diventò l'Aquila, insediandosi in quartieri riconoscibili ma amalgamati in un tessuto omogeneo di strade ortogonali, ignorando deliberatamente le difficoltà topografiche. Quartieri distinguibili, nella loro affinità tipologica, grazie alla presenza delle piccole piazze rionali su cui si affacciano, pariteticamente, i tre poteri (1): quello religioso, quello nobiliare e quello civico, orgogliosamente rappresentati dalla chiesa – intitolata al Santo o alla vergine del paese di provenienza e dotata di facciata quadrata "a targa", di portale romanico e di rosone –, dal palazzo gentilizio e dalla fontana pubblica; poteri che confluiscono tutti insieme, in una sorta di celebrazione del potere civico, nelle 99 *Cannelle*, la fontana che rappresenta in un'unità il territorio e i popoli che fondarono la città.

Sono questi alcuni degli elementi che conformano



María Lagunes, *Santo Stefano di Sessanio* (acquerello e matita, 1985)

quel mosaico irripetibile e straordinario del territorio di Abruzzo: un territorio mai entrato veramente nel circuito dei viaggiatori del *Grand Tour* e che solo in tempi recenti cominciava a essere scoperto e apprezzato per la sua natura e per la sua purezza e autenticità. Non è infatti un caso che, solo da qualche anno, alcune attività alberghiere si siano stabilite nel territorio e che lo abbiano fatto entrando in punta di piedi: cercando di non stravolgere il carattere austero ma caratteristico di questi complessi.

Ma poi, gli eventi sismici che per vari mesi hanno insidiato la regione e, in particolare, quello della Domenica delle Palme del 2009, hanno rovinato tutto. Hanno spezzato una catena evolutiva ultracentenaria, pervenuta sino ai giorni nostri e sopravvissuta non solo ad altri

terremoti (1703, 1915, 1950, 1958) (2), ma persino all'abbandono e all'incuria, nonché alla rozzezza dello sviluppo economico delle ultime due decadi, che già cominciava ad affacciarsi prepotentemente soprattutto nelle valli e nelle terre pianeggianti, con edifici fuori scala e fuori contesto, compromettendo purtroppo irreversibilmente i valori ambientali e paesaggistici del territorio. A queste minacce si era sommata l'incompetenza e l'ostinazione di alcuni tecnici del Genio Civile (e non solo), i quali, soprattutto a partire dagli eventi sismici che segnarono la Penisola tra il 1975 e il 1980, si erano dedicati ad applicare normative di "adeguamento" sismico alle costruzioni in muratura, senza criterio e senza una conoscenza approfondita del comportamento strutturale degli edifici storici.

Santo Stefano di Sessanio, vista aerea e particolare di una via voltata





Così, negli ultimi trent'anni, in quei contesti straordinari erano cominciate a spuntare intonaci armati realizzati con la tecnica dello *spritz beton*, erano stati sostituiti i solai lignei plurisecolari con volgari orizzontamenti in travetti prefabbricati, erano stati appesantiti i coronamenti dei muri con cordoli in cemento armato, ottenendo il risultato che è alla vista di tutti. Il travisamento della concezione strutturale originaria, con l'inserimento di elementi estranei e incompatibili con quelli che la tradizione aveva messo alla prova nel corso dei secoli, ha infatti contribuito notevolmente alla immensa e irreparabile devastazione che, non solo nel capoluogo, L'Aquila, ma anche nei piccoli borghi, è ancora oggi a distanza di due anni drammaticamente presente.

Crolli di interi comparti urbani, di chiese, di case, di torri, di mura hanno messo in luce quegli scheletri in cemento armato che, subdolamente, erano stati nascosti tra le loro murature. Ma anche il degrado e l'abbandono hanno giocato la loro parte, così come gli interventi di ammodernamento delle città: nel centro storico dell'Aquila, la via di Santa Chiara d'Acquili appare, in un'immagine dell'inizio del Novecento, caratterizzata da una sequenza di archi che collegavano, sostenevano e rinforzavano trasversalmente i due fianchi della strada, analoghi a quelli presenti nel piccolo centro storico di Castelvecchio Calvisio, uno di quelli che meglio hanno resistito alla catastrofe. Ma in via di Santa Chiara quegli archi non esistono più da diversi decenni, abbattuti per dare spazio al traffico veicolare: neanche a dirlo, la zona è una di quelle che sono state maggiormente colpite dal sisma.

Fuori dall'Aquila, la Torre Medicea del borgo fortificato di Santo Stefano di Sessanio, svettante e orgogliosa, si innalzava a coronare la sommità del borgo: il suo restauro era stato completato da pochi mesi, ma in pochi

Qui, in alto, Santo Stefano di Sessanio; sotto Camarda



secondi è andata tutta in rovina, cancellando per sempre uno dei simboli più cari alla popolazione (3).

La sensazione che oggi si prova davanti allo scenario distrutto di quei centri e di quelle campagne non può non essere che di profondo sgomento e impotenza. Come reagire a una simile catastrofe? Nel passato la soluzione era nota e passava attraverso l'esperienza e la tradizione, che attivava una mano d'opera addestrata e capace di riprodurre, migliorando e correggendo gli errori, ciò che era andato distrutto. Ma oggi non è più così. La violenza con cui l'onda sismica del 6 aprile 2009 ha travolto l'intera regione ha lasciato segni indelebili in quei centri storici che caratterizzavano un territorio per molti versi ancora incontaminato.

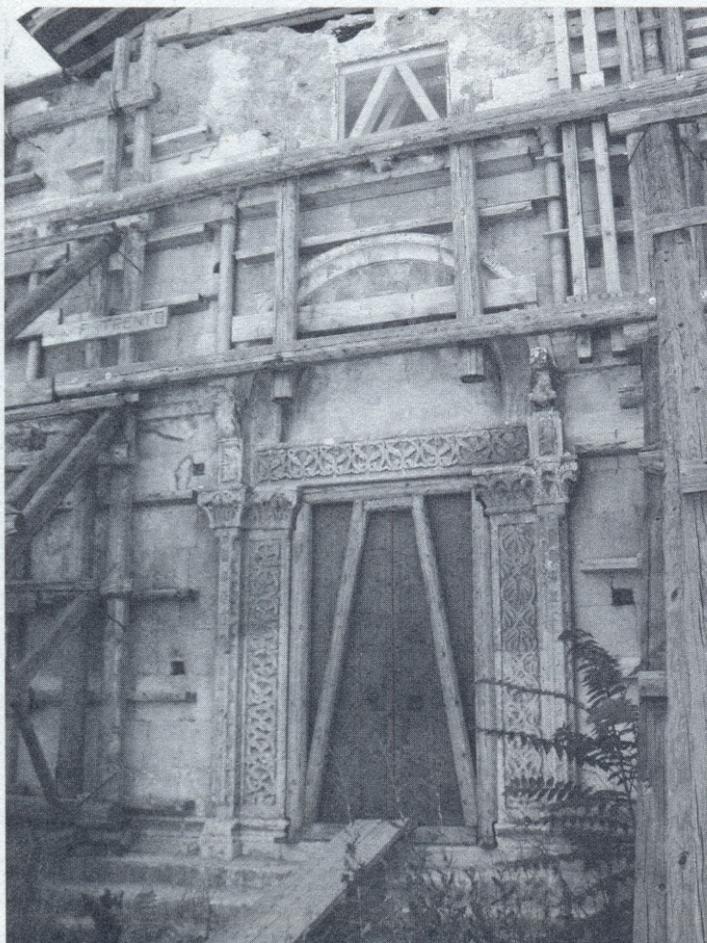
L'Abruzzo Aquilano duramente colpito dal terremoto ha perso, in poche ore, un patrimonio edificato di incalcolabile valore; interi centri storici si sono accasciati formando cumuli di macerie: Onna, diventata simbolo della sciagura, Bazzano con la chiesa romanica di Santa Giusta edificata con frammenti di reimpiego, Fossa col castello e la chiesa affrescata di Santa Maria ad Cryptas, Assergi alle pendici del Gran Sasso, Castelnuovo, Paganica, Poggio Picenze, Preturo, Forcona e tanti altri.

E, accanto alle mura delle case, le memorie, i ricordi, i beni, gli oggetti e gli stessi abitanti sono scomparsi. Una memoria collettiva venuta meno che non si sa come risarcire e che non potrà più tornare a vivere come prima.

Poco possono fare le case antisismiche progettate in fretta per affrontare l'emergenza dell'alloggio degli abitanti che hanno perso tutto. Finora, la maggior parte degli sforzi e delle risorse sono stati indirizzati verso nuove costruzioni, che nulla hanno a che vedere con il contesto, ma manca la volontà politica ed economica per far fronte a quella che è la vera ur-

In alto, L'Aquila, archi non più esistenti in via di Santa Chiara d'Acquili, all'inizio del Novecento; in basso, Tussio





genza: il risarcimento del patrimonio storico, non solo dei grandi monumenti, che, è ovvio, saranno prima o poi restaurati, ma soprattutto di quel tessuto una volta chiamato "minore", che oggi si rivela essere il sostrato in cui si radica più profondamente l'identità collettiva dei luoghi.

L'evento sismico ha infatti messo in evidenza, ancora una volta, la ormai endemica assenza di manutenzione preventiva del patrimonio monumentale: molto probabilmente edifici che versavano in stato di degrado dovuto all'abbandono, o semplicemente alla sempre più cronica mancanza di fondi, si sarebbero salvati se fossero stati periodicamente sottoposti a prassi manutentorie, più sane ed economiche dei più traumatici interventi straordinari.

Ma ora è troppo tardi e non sembra affatto semplice identificare la strada giusta. Una strada che tenga conto della oggettiva impossibilità di tornare a uno stato pre-terremoto, cancellando l'evento come se non fosse mai accaduto. Come intervenire per ricostruire quei palinsesti urbani e rurali compositi, articolati, stratificati, senza cadere nella falsa scenografia turistica e pittorresca? Come riassemblare quella diversità di murature, quella pluralità di portali, di archi, di modanature di cui si conserva la materia ma si è persa la forma, la struttura e, prima di tutto, il sapere, teorico e pratico, in grado di collegare in quel modo e con quelle modalità tutti i frammenti in un insieme coerente?

Non può negarsi che questo senso di smarrimento ricordi l'angoscia dell'angelo della storia, descritto da Walter Benjamin, che vede precipitare le macerie di un passato che crolla ai suoi piedi ma che non riesce a ricomporre perché spinto in avanti dal vento che spira dal paradiso e lo sposta verso il futuro (4).

È ovvio che la ricostruzione nel territorio dell'Aquila

deve essere affrontata senza più dilazione. La paralisi dovuta allo sconvolgimento del primo momento deve essere esorcizzata lavorando tutti insieme.

Dalle esperienze maturate si dovrà far tesoro per quelle successive, migliorando e raffinando il metodo. Ci saranno errori ma si acquisiranno anche nuove conoscenze. Non può esserci una strada unica, guidata soltanto dalle normative e da soluzioni tecniche, oppure dettata dall'avidità affaristica delle imprese impegnate negli interventi di restauro e di ricostruzione. Ci vorrà moltissima sensibilità, affidata soprattutto alla mano dei progettisti, chiamati a intervenire e a sanare, ove possibile, i danni con provvedimenti diversi e anche inediti e, soprattutto, evitando di produrre ulteriori tipi di danno. Fondandosi forse, il più possibile, su una sorta di *memoria creativa*. Quello di cui si parla è di ricostruire un vero *habitat*, un *luogo* nel senso ampio della parola, in cui la popolazione possa ritrovare, senza difficoltà, una rinnovata identità.

Le foto di questo saggio sono dell'archivio S. Gizzi - M. M. Segarra Lagunes.

1. Santa Maria Paganica, San Pietro di Coppito, Santa Giusta di Bazzano, Santa Maria di Roio, per citare solo alcuni.
2. Terremoto del 2 febbraio 1703, terremoto del 13 gennaio 1915 7° Richter e 11° Mercalli; terremoto del 5 settembre 1950 5,9° Richter e 8° Mercalli, terremoto del 24 giugno 1958 5,0 Richter 8° Mercalli.
3. È in corso una raccolta di fondi, promossa dal Comune di Santo Stefano di Sessanio, che mira a ricostruire la Torre crollata.
4. Walter BENJAMIN, *Angelus Novus*. Tesi di filosofia della storia, 9, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, p. 80

Nella pagina a fianco: sopra, Bazzano, Chiesa di Santa Giusta, prima e dopo il terremoto; sotto, Onna



Nella pagina a fianco, dall'alto, Roccalascio, Chiesa della Madonna della Pietà; sentiero di montagna con, sullo sfondo, il Gran Sasso qui: Santo Stefano di Sessanio